



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 31 agosto 2026

- 1. La lezione islandese. Il no di Reykjavík dimostra che costruire un'Europa più grande richiede in primo luogo la ricerca del consenso.**
- 2. Bisognerebbe ripartire da questa ennesima presa di coscienza del fatto che l'Europa ha un enorme problema di marketing e di percezione del suo marchio.**
- 3. C'è un punto in cui le due guerre in corso, in Ucraina e nel Golfo Persico, si saldano a livello mondiale. Questo punto sono le nostre pompe di benzina.**
- 4. Carrello della spesa: per comprare la stessa quantità di cibo una famiglia-tipo oggi spende il 29,5% in più di cinque anni fa.**
- 5. Capitale umano. L'ultimo dossier elaborato dal Cnel indica le leve per favorire il ricambio tra senior e giovani.**
- 6. Il poeta Davide Rondoni ha promosso un manifesto per le nuove generazioni: «*Serve una scuola dei talenti*».**
- 7. Le ragioni del calo dei tirocini sembrano soprattutto economiche e legate al mercato del lavoro e alle sue dinamiche.**
- 8. Il 2026 rappresenta la fine del Pnrr come programma europeo, ma non può e non deve essere interpretato come un punto di arrivo del processo di investimento che esso ha attivato.**
- 9. Pensioni il mercato fa bene: un fondo pubblico a capitalizzazione apre la porta al rischio che le decisioni di investimento siano prese solo in base alle esigenze di politica economica.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Paolo Lepri – La lezione islandese – Corriere della sera

La lezione islandese, all'indomani del «no» alla ripresa dei negoziati di adesione all'Ue espresso dagli elettori in un referendum dai molti risvolti importanti, è **che l'allargamento europeo non è una passeggiata**. Anzi, non è *«un pranzo di gala»*, come disse Mao Zedong poco meno di un secolo fa parlando della Rivoluzione. Citiamo il *«grande timoniere»*, anche se malvolentieri, perché **la costruzione di una casa comune nel nostro continente, un tempo diviso e segnato da confini antistorici, è stata una vera e propria rivoluzione**, per alcuni versi **parzialmente incompiuta**. Chi conosce il vento gelido che spira a Reykjavík anche in piena estate non può che raccomandare, adesso, attenzione. **Costruire un'Europa ancora più grande richiede in primo luogo ricerca del consenso, come qualsiasi operazione politica**. Poi visione strategica, senso di responsabilità e spirito di collaborazione basato sull'interesse generale. È un processo necessario, nel disordine mondiale di oggi, ma non per questo scontato. Lo dimostra, appunto, il referendum celebrato in quest'isola i cui cittadini **hanno preferito «fare da soli»**, come non si stancava di ripetere in campagna elettorale chi era contrario alla proposta del governo. Una suggestione ambigua, su cui vale la pena riflettere. Riprendere il percorso per entrare nell'Ue e accogliere l'Islanda nel club europeo **era in realtà uno scenario «win-win»**. **Sia per Reykjavík che per Bruxelles**. I negoziati furono congelati nel 2013 (quando undici capitoli su 33 si erano conclusi con successo) e abbandonati definitivamente nel 2015. Si sarebbe potuto ricominciare da lì e puntare a superare in corsa gli altri candidati (perfino la maltrattata Ucraina, alla quale, come si sa, viene negata una opportuna corsia preferenziale) e diventare il ventottesimo membro. *«Entro un anno e mezzo»*, diceva la ministra degli Esteri Dorgerdur Katrín Gunnarsdóttir. **L'Europa avrebbe accolto un Paese ricco e moderno, l'Islanda avrebbe potuto stabilizzare la sua economia**. Non è andata così, nonostante l'impegno della premier socialdemocratica Kristrún Frostadóttir che si è mossa con prudenza sostenendo nei giorni scorsi di apprezzare «qualsiasi risultato». **E non sono bastate le rassicurazioni del governo sul fatto che soltanto un secondo referendum avrebbe potuto fornire un eventuale via libera all'ingresso nell'Ue**. Il paradosso a cui stiamo attualmente assistendo, non solo in Islanda, è che spesso **gli elettori incerti o indecisi scelgono alla fine un no definitivo piuttosto che un sì condizionato**. E la propaganda va spesso in una direzione precisa, cancellando le sfumature. *«L'opposizione ha presentato il referendum come se fosse già sull'appartenenza, piuttosto che sulla ripresa dei negoziati»*, ha detto a Politico Maximilian Conrad, docente all'università di Reykjavík. Certo, c'è la questione della pesca, argomento fondamentale in un Paese nel quale il 40 per cento delle esportazioni viene dal settore ittico e che teme, una volta entrato nell'Ue, l'arrivo delle imbarcazioni europee nelle sue acque. Gli elettori non hanno creduto a Gunnarsdóttir, secondo cui, come sottolineava il *Financial Times*, **la crescente importanza strategica dell'Islanda e il rafforzamento della sua economia sarebbero stati gli elementi decisivi per un accordo su basi favorevoli con Bruxelles** e per mantenere il controllo nazionale dei mari. La divisione nell'opinione pubblica su questo punto — con la capitale che vota in un modo e i territori non urbani un altro — è un caso da **manuale nell'epoca del sovranismo**, in **un Paese che fa parte dell'Associazione europea di libero scambio (Efta), dello Spazio economico europeo e dell'area di Schengen** riscuotendone chiari benefici. Bruxelles e Reykjavík non sono affatto lontane. In politica tutto è possibile, ma sarà certamente difficile riaprire porte che sono state chiuse. Intanto, però, **il voto islandese è un segnale per Bruxelles, dove la delusione non si può tradurre in rassegnazione o nel ridimensionamento delle ambizioni**. È ovvio ripetere a questo punto che serve più Europa, non meno Europa. In un mondo senza regole, nel quale **Donald Trump**



minaccia di annettersi la Groenlandia confondendola talvolta con la stessa Islanda, la forza di attrazione del nostro continente e il suo fascino per gli elettori che hanno votato «no» (in un Paese senza esercito, membro fondatore di quella Nato che il presidente americano vuole ridimensionare o scaricare) sarebbero stati maggiori **se in questi anni fossero stati compiuti passi decisivi nella capacità di svolgere un ruolo da protagonista** sullo scenario internazionale, nella difesa, nella sicurezza, nella protezione dei cittadini. **È in questo quadro che si pone il problema dell'allargamento.** Il fallimento del referendum di sabato 29 agosto (anche per errori compiuti da entrambe le parti, primo dei quali, come dicevamo, la mancata ricerca del consenso), deve portare ad **una riflessione su date, modi e scadenze di un progetto che non può navigare nella palude dei rinvii, delle lentezze e addirittura dei veti.** Ucraina, Moldavia, i Paesi balcanici non possono aspettare all'infinito. Ferma restando, naturalmente, la necessità di adeguare le legislazioni nazionali ai criteri europei, pretendere il rispetto dei valori comuni, modificare i meccanismi decisionali e, infine, permettere a chi vuole, nell'Unione di domani, di andare più avanti. **Tutte cose da fare più presto, non più lentamente come sembra volere lo spirito del tempo a Bruxelles.** Ecco la lezione islandese.

2

Marco Zucchetti – Economia e difesa: Bruxelles rifletta su cosa può offrire – Il Giornale

Se un prodotto tecnicamente di ottima fattura non sfonda sul mercato, di chi è la colpa? Del consumatore che non capisce di avere davanti un gioiellino o di chi quel prodotto non è capace di venderlo? Da qui, da questa ennesima presa di coscienza del fatto che l'Europa ha un enorme problema di marketing e di percezione del suo marchio, bisognerebbe ripartire dopo il referendum islandese che **ha bocciato la riapertura dei negoziati per l'entrata nell'Unione.** Invece, al di là del «rispetto per il voto» di prammatica espresso dalla Commissione, **le prime reazioni della politica sembrano ricalcare ostinatamente l'atteggiamento sprezzante** con cui la Fortezza Europa aveva defalcato la Brexit a episodio di lesa maestà: allora avevano deciso gli ubriacconi bifolchi, oggi hanno deciso i balenieri semi-alfabetizzati. Come direbbe Nanni Moretti, «*continuiamo così, facciamoci del male*». La realtà è che in questa fase storica, in cui da Mosca a Pechino a Washington l'aggressività delle superpotenze fa paura (la Groenlandia non è lontana...), **l'Europa dovrebbe essere un ombrello di stabilità a cui ambire.** Invece, al netto dell'Ucraina sotto attacco e dei Paesi direttamente minacciati dalla Russia, **l'attrattività di Bruxelles rimane drammaticamente bassa.** Interrogarsi sul perché non è dar ragione all'anti-europeismo di chi oggi esulta, ma provare a capire cosa non funziona. **L'Europa è la zona che investe di più in welfare e socialdemocrazia, nonché il luogo in cui vige il più radicato rispetto dei diritti umani.** È in cima alle classifiche per istruzione, aspettativa di vita e uguaglianza sociale, pace e ambientalismo sono valori non negoziabili. Eppure **la Ue non riesce a convincere un'isola di 400mila abitanti non si dice ad aderire, ma soltanto a parlarne.** È evidente che il nodo sta a Bruxelles più che a Reykjavik. **Da tempo l'Unione sa offrire solo una cosa: i soldi.** Nelle trattative con Londra, l'unico spauracchio era economico, nei Paesi di recente ingresso ovunque sono spuntati cartelli con la bandiera stellata per sottolineare come scuole, ospedali, ponti siano stati realizzati grazie al denaro di Bruxelles. Non per nulla la richiesta islandese di adesione era arrivata all'indomani della crisi bancaria. **Oggi che il Paese vanta l'Indice di sviluppo umano più alto al mondo, anche se il piatto nazionale è lo squalo marcio, gli euro fanno meno gola.** Il fatto è che il «brand» Europa è percepito come fuori moda e perdente al di là dei propri oggettivi limiti. E forse ci sarebbe da riflettere anche sui costi. Sia burocratici, dato che l'apertura delle acque ai concorrenti avrebbe



messo in ginocchio la pesca islandese (40% del Pil), sia identitari. **Perché oggi l'Europa è vista come una sovrastruttura che annacqua le specificità nazionali**, il che - volenti o nolenti - magari non dà fastidio ai giovani cosmopoliti cittadini del mondo, ma ancora fa tremendamente incazzare chi alla propria identità non intende rinunciare, dalle Midlands ai fiordi passando da Busto Arsizio.

3

Maurizio Ricci - Ucraina e Golfo: crisi parallele che si scaricano al distributore - Affari&Finanza di Repubblica

Solo i geopolitologi più azzardati si arrischiano a parlare di guerra mondiale. C'è, tuttavia, un punto in cui le due guerre in corso, in Ucraina e nel Golfo Persico, si saldano a livello mondiale. Questo punto sono le nostre pompe di benzina. Non era uno sbocco scontato e, in parte, è anche sorprendente. **È il risultato delle mine iraniane, più che delle bombe americane, più dei droni ucraini che dell'invasione russa.** In ogni caso, la seconda crisi energetica a colpire il mondo nell'arco di quattro anni non è la solita crisi petrolifera, nata fra barili, pozzi e trivelle. È una crisi industriale: roba non da sceicchi nel deserto, ma da grandi compagnie nei grattacieli e in Borsa. A prima vista, non è quello che tutti si aspettavano. La chiusura dello stretto di Hormuz (per cui transitavano il 20% del greggio mondiale, il 140% di quello trasportato via nave) è stata subito definita la crisi più grave della storia. Anche se, **sfruttando gli oleodotti, la perdita di greggio commerciabile è stata ridotta dal 20 al 14 per cento**, il taglio dell'offerta è enormemente superiore a quello seguito all'invasione russa dell'Ucraina, quando la riduzione globale dei barili si fermò all'1 per cento. Eppure, **l'esercito dei profeti di sventura, che pronosticavano il greggio a 200 dollari al barile (con un rincaro del 300 per cento), è stato seccamente smentito.** Mediamente, in questi mesi, il prezzo del barile è cresciuto del 30 per cento, da 70 a 90 dollari, più o meno come con l'invasione dell'Ucraina, anche se ne sono venuti di colpo a mancare 14 volte di più. I motivi sono vari. **L'aumento della produzione extra Golfo, il massiccio uso delle riserve da parte dei Paesi Ocse, il drastico calo della domanda** (quasi 2 miliardi di barili in meno quest'anno) dovuto all'aumento di prezzo, ma, soprattutto, alla **decisione della Cina di ritirarsi, o quasi, dal mercato, ricorrendo alle proprie scorte.** Molti pensano che siano solo difese transitorie, che le riserve siano vicine ad esaurirsi che, se Hormuz non riapre, la megacrisi sia inevitabile e, comunque, **riprendersi non sarà né facile, né rapido:** nel Mar Rosso, nonostante un annodi tregua con gli Houthi, il traffico resta la metà di due anni fa. **Ci sono, tuttavia, difese più solide, legate alle modifiche strutturali e permanenti del mercato dell'energia.** La Iea (l'agenzia per l'energia dell'Ocse, cioè dei Paesi industrializzati, per lo più importatori) calcola, ad esempio, che, **nel 2025, l'Europa abbia speso 600 miliardi di dollari in meno per i combustibili fossili (petrolio e metano), grazie al boom delle rinnovabili** e al maggiore ricorso alla elettricità. Tuttavia, chiunque in questi mesi sia andato a fare il pieno all'automobile, ha avuto zero possibilità di rallegrarsi per la relativa mitezza degli aumenti del greggio: **la stangata c'è stata, in Europa, in Asia, in America.** Solo che, **invece che sul barile, è stata dopo, alla pompa.** La grande crisi dell'energia, per ora, è a valle del petrolio, nelle raffinerie. La Iea calcola che, quest'anno, **le raffinerie mondiali lavoreranno, in media, 2,5 milioni di barili in meno**, rispetto all'anno scorso. Per statuto, però, l'Agenzia per l'energia tende ad essere ottimista. Sulla base della situazione attuale sullo scacchiere mondiale, è più facile che la media annuale si avvicini alla perdita secca registrata questo luglio: 5 milioni di barili lavorati in meno, ogni giorno, rispetto all'inizio dell'anno. **È qui che la crisi mediorientale e quella ucraina si saldano per**



determinare una crisi globale. Esperti come Robert Pape calcolano che la chiusura dello stretto di Hormuz determini, anzitutto, una crisi industriale. **Fra il 25 e il 33% della capacità mondiale di produzione di benzina e diesel è blindata dentro lo Stretto.** E, poi, arriva la nemesi dei droni ucraini. La campagna di sterminio delle raffinerie russe da parte delle armate aeree di Zelenski ha **costretto un grande raffinatore come la Russia a mendicare diesel in India.** I droni di Kiev hanno messo fuori uso un altro 10-15% della capacità mondiale di raffinazione, questa volta russa. **Il totale, calcola Pape, fa il 40% di benzina e diesel in meno sul mercato.** Sono questi i numeri dietro la stangata alla pompa. Bastano per giustificare la benzina sopra i 2 euro e sopra i 4 dollari? Gli esperti utilizzano una formula per avere un'idea dei margini di raffinazione. **Si chiama "crack spread 3-2-1". Per convenzione, si calcola che, da 3 barili di greggio si producano 2 barili di benzina e 1 di diesel** (in realtà, i distillati del petrolio sono molti di più, altrimenti non avremmo la plastica). La differenza di prezzo iniziale e finale, fra greggio e raffinato, ci dà lo spread. A gennaio, lo spread era intorno ai 20 dollari. Ovvero, un barile raffinato costava (60 di greggio, 20 di raffinazione) 80 dollari. Nell'ultima settimana di agosto, questo spread viaggia sui 70 dollari. Ovvero (90 di greggio, 70 di raffinazione) 160 dollari di barile lavorato, il doppio di gennaio. I profeti di sventura avevano quasi ragione. Avevano solo maledetto la sventura sbagliata.

4

Michela Finizio e Pietro Spotorno – In cinque anni rincari del 30%: olio e caffè record – Il Sole 24 Ore

A luglio il **Fao Food Price Index**, l'indicatore delle Nazioni Unite che misura l'andamento mensile dei prezzi internazionali di un paniere di prodotti alimentari, ha raggiunto 131,1 punti, in crescita dello 0,6% rispetto a giugno. Un dato ancora lontano dal picco storico raggiunto nel marzo 2022, quando lo shock provocato dall'invasione russa dell'Ucraina spinse l'indice della Fao oltre quota 160, ma che **oggi tocca il livello più elevato da gennaio 2023, dimostrando la fragilità dei mercati alimentari internazionali.** Guerre, clima estremo, energia e logistica influenzano i prezzi dei prodotti che finiscono nel carrello anche delle famiglie italiane, vista **la marcata dipendenza del nostro Paese dalle importazioni di determinate materie prime agricole.** Per misurare l'impatto dei rincari alimentari sulla spesa delle famiglie italiane negli ultimi anni, **Il Sole 24 Ore ha svolto una simulazione su un carrello dal valore di 100 euro a luglio 2021**, indicativo della spesa settimanale di una coppia con un figlio. Lo stesso paniere di 31 prodotti è stato poi rivalutato usando i prezzi aggiornati a luglio 2026. **I prezzi del 2021 e del 2026 sono stati stimati applicando i relativi coefficienti Nic**, specifici dei 31 prodotti presi in esame, alle ultime rilevazioni disponibili pubblicate dall'**Osservatorio prezzi del ministero delle Imprese e del Made in Italy.** Il risultato è **un carrello della spesa passato da 100 a 129,50 euro in cinque anni:** per comprare la stessa quantità di cibo una famiglia-tipo oggi spende il 29,5% in più, un rincaro sostanzialmente in linea con l'indice Istat sull'inflazione alimentare calcolato sullo stesso arco di tempo (pari al 30%, ben oltre il 21% registrato dall'indice di inflazione generale). **Il dettaglio dei prodotti.** I rincari più elevati riguardano **due prodotti molto comuni: l'olio extra vergine e il caffè tostato.** Il caffè è passato da un prezzo medio di 11,64 € al chilo a 17,55 € (+51%), mentre il prezzo al litro dell'olio è cresciuto da 4,73 € a 6,97 € (+47%). **Il reparto più colpito è quello della verdura: +34%** secondo l'indice Istat di ortaggi, tuberi e legumi e +39% nella spesa simulata dal Sole 24 Ore che comprende solo le verdure più comuni. Gli aumenti più importanti, infatti, riguardano gli ortaggi più presenti nelle cucine delle famiglie italiane come le zucchine,



il cui prezzo è aumentato del 51%, i pomodori (+45%) e le patate (+44%). Il prezzo è aumentato più del 40% anche per le melanzane (+41%) e il cavolfiore (+42%). Rincari più contenuti per carote (+21%) e lattuga (+24%). **La frutta secondo gli indici Istat risulta più cara del 28,6%.** Nel paniere del Sole 24 Ore l'aumento si ferma invece al 14% perché comprende soltanto banane e mele, due frutti molto acquistati, ma meno colpiti rispetto ad arance (+31%), fragole (+48%), limoni (+37%) o pere (+26%). **Gli aumenti sono stati consistenti anche sul banco della carne.** Negli ultimi anni le famiglie italiane hanno ridotto il consumo di carne bovina, mentre è cresciuto quello di pollame, generalmente più conveniente. Ma è proprio quest'ultimo ad aver registrato il rincaro maggiore: tra il 2021 e il 2026 il prezzo del petto di pollo è passato da 10,2 a 13,7 euro al chilo (+34%). Per ogni chilo di carne bovina, invece, si pagano quasi 6 euro in più, pari a una crescita del 31%. **L'inflazione colpisce anche la colazione:** +21% per il latte e +27% per yogurt, merendine e biscotti. Restano infine alcuni prodotti essenziali della spesa quotidiana. **Tra questi spiccano le uova e il riso, con aumenti del 43 e del 44 per cento;** seguono il pane (+28%), la passata di pomodoro (+26%), il tonno in scatola (+25%) e la pasta (+24%). Le conseguenze. **Prezzi sempre più difficili da sostenere per molte famiglie.** Secondo gli ultimi dati Istat disponibili, **la quota di nuclei familiari che dichiarano di aver ridotto la quantità o la qualità** dei prodotti acquistati è passata dal 24,3% nel 2021 al 31% nel 2024. Da allora i prezzi alimentari hanno continuato a crescere, seppure più lentamente. **Senza contare che, per molte famiglie, da tagliare c'è rimasto ben poco:** nel carrello restano le spese incompressibili.

5

Francesca Lai – Job rotation e staffetta generazionale. Strumenti del nuovo Patto del lavoro – L'Eco di Bergamo

Le imprese cercano persone e, allo stesso tempo, l'Italia continua a perderne. Tra il 46% e il 48% delle posizioni rischia di restare scoperto per difficoltà di reperimento, mentre il disallineamento tra competenze offerte e richieste dal mercato tocca il 38,5%, oltre la media europea del 32,2%. Sullo sfondo c'è un altro numero: tra il 2011 e il 2024 il saldo migratorio dei giovani italiani è negativo per 441 mila unità. **Un cortocircuito ben spiegato dal documento del Cnel** dedicato alle condizioni di ingresso e valorizzazione nel mondo del lavoro colloca **due strumenti organizzativi job rotazione e staffetta generazionale.** Il dossier, presentato recentemente, nasce dal progetto Patto Generazionale, avviato con una consultazione pubblica nel maggio 2025 e con il coinvolgimento di oltre 65 organizzazioni. Nella premessa **Alessandro Rosina, consigliere Cnel** e professore ordinario di Demografia e Statistica sociale all'Università Cattolica di Milano, osserva: *«Ridefinire il Patto generazionale è una sfida cruciale per la sostenibilità sociale, economica e demografica dell'Italia. La questione generazionale non riguarda soltanto la distribuzione delle risorse tra giovani e anziani. Riguarda la possibilità di costruire un futuro nel quale ogni generazione possa contribuire, secondo le proprie condizioni e responsabilità, alla crescita e alla sostenibilità della società. Un nuovo patto generazionale deve quindi essere un patto di investimento, di responsabilità e di fiducia nel futuro».* **Come Inserire I giovani?** Per le aziende la questione assume la forma di un quesito: come inserire giovani, trasferire loro conoscenze e trattenerli senza scaricare il costo del ricambio sui nuovi assunti? **La job rotation consente di spostare sistematicamente i lavoratori tra mansioni diverse,** entro i limiti dell'articolo 2103 del Codice civile e delle modifiche introdotte dal decreto legislativo 81/2015. L'obiettivo è ampliare le competenze e ridurre l'obsolescenza professionale. **La staffetta generazionale agisce invece sul ricambio: prevede una**



riduzione concordata dell'orario per i lavoratori senior prossimi al pensionamento, creando spazio per nuove assunzioni e per un periodo di affiancamento. Con un avvertimento netto: la staffetta *«non deve diventare uno strumento per abbassare il costo del lavoro»*. Servono clausole che garantiscano parità di trattamento economico e normativo, evitando che i giovani entrino con condizioni peggiori. **Se la staffetta coincide con l'uscita di un dipendente esperto e l'ingresso di un junior pagato meno, l'azienda risparmia ma perde buona parte del valore** dello strumento. Il vero rendimento sta nell'affiancamento: il senior trasferisce conoscenze che raramente entrano in procedure e manuali, mentre l'impresa limita la dispersione di competenze. **Il confronto con la Germania** mostra un'impostazione strutturata. Nel modello ricostruito dal dossier, **la job rotation è collegata alle politiche attive e alla formazione continua**: un dipendente può assentarsi temporaneamente per riqualificarsi e il suo posto viene coperto da una persona disoccupata, formata per la mansione. In Italia la rotazione resta soprattutto uno strumento di gestione interna. I numeri spiegano perché questo collegamento conta. Alla difficoltà di reperimento si accompagna una quota di Neet (giovani che non studiano e non lavorano) tra i 18 e i 24 anni pari al 16,1%, contro il 10% della Germania, il 4,6% dei Paesi Bassi e una media UE2+ del 14,2%. **Il documento legge il problema come una carenza strutturale di profili tecnici e professionali adatti alla transizione digitale ed ecologica**. Per le imprese significa che cercare competenze già pronte restringe ulteriormente un bacino insufficiente: **servono rapporti più stabili con istruzione tecnica e professionale, apprendimento sul lavoro e formazione continua**. Dentro questa impostazione cambia anche il ruolo assegnato ai giovani. Rosina invita a costruire un confronto *«che non si limiti a riscrivere il Patto generazionale "per" i giovani, ma "con" i giovani e "per l'intero Paese"»*. Per le aziende significa ascoltare aspettative e bisogni senza tradurli automaticamente in concessioni: capire perché una persona entra, cosa le permette di crescere e quali condizioni possono convincerla a restare. **Il documento richiama anche due aspetti che incidono sulla qualità dell'ingresso: tempi di lavoro e sicurezza**. L'Italia registra una media di 37,4 ore settimanali, tra le più alte fra le principali economie europee considerate, mentre diversi Paesi hanno già sperimentato modelli di settimana compressa o ridotta. Sul fronte della sicurezza, **il dossier sottolinea il legame tra discontinuità occupazionale e infortuni** e, nei Pcto (Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento) - oggi si chiamano Fsl (Formazione scuola lavoro), segnala una *«pericolosa distanza tra finalità educative e rischi effettivi»* in assenza di monitoraggi capillari. **Il nodo più difficile resta però quello delle uscite**. Il dossier stima in circa **16 miliardi di euro l'anno il costo economico del capitale umano che lascia il Paese**. Tra il 2011 e il 2024 il saldo migratorio giovanile è stato di -441 mila unità e, per ogni giovane qualificato che entra in Italia, nove si trasferiscono all'estero. **Il fenomeno coinvolge anche profili operativi, servizi, logistica e sanità e la «fuga dei cervelli» racconta quindi solo una parte del problema**: a spingere fuori sono anche salari, stabilità e qualità complessiva del lavoro. **Per le aziende il Patto Generazionale assume così un significato pratico**: progettare il ricambio prima che l'uscita dei senior diventi un'emergenza, mappare le competenze che rischiano di andare perse e costruire periodi reali di affiancamento. **Significa usare la rotazione per sviluppare professionalità più ampie e collegare la formazione ai cambiamenti tecnologici**. La demografia rende la scelta meno rinviabile. Secondo il documento, la popolazione giovanile è scesa da 15 a 10 milioni nell'arco di trent'anni e nel prossimo decennio la forza lavoro potrebbe ridursi di 2,5 milioni di occupati. **La staffetta, quindi, va oltre la semplice sostituzione anagrafica: riguarda la convivenza tra età e competenze diverse nello stesso luogo di lavoro**. Il nodo principale riguarda



sicuramente il modo in cui le imprese misurano il costo delle persone. Se il risparmio ottenuto all'ingresso vale più del sapere che esce dalla porta con un lavoratore esperto, la staffetta perde la sua funzione. Se invece il passaggio generazionale diventa un processo organizzato, con formazione e tutele coerenti, il ricambio può trasformarsi in una leva competitiva.

6

Raffaele Marmo –Un nuovo protagonismo dei giovani – Quotidiano Nazionale

«Come diceva don Giussani, i giovani hanno un solo grande problema: gli adulti. In particolare gli adulti che non comunicano speranza». Non è casuale il richiamo a Giussani, quando è ancora viva l'eco del Meeting di Rimini che ha visto la partecipazione di migliaia di ragazzi. E proprio al Meeting il poeta Davide Rondoni è stato fra i protagonisti con il suo manifesto. Per una giovane Italia, che insieme a un gruppo di giovani artisti sta portando in giro per la penisola. Cosa fa, incitai ragazzi a ribellarsi contro i più grandi? «È come se sentissi la responsabilità di insorgere rispetto a un sistema radicato da tempo, che per rincorrere il posto fisso o le pensioni sta perdendo i suoi giovani. Ma non penso che ci sia bisogno di politiche rivolte ai soli ragazzi, tantomeno di un conflitto generazionale, perché un Paese di vecchi e per vecchi non fa bene neanche ai vecchi stessi. Servono politiche per il Paese che abbiano i giovani come focus». Quindi un assistenzialismo in salsa giovanile? «No, al contrario bisogna liberare energie perché possano mettersi presto in moto. Si dice che i ragazzi vanno via dall'Italia per i salari bassi, ma questi non sono la causa del problema, ne sono un effetto. Bisogna agire a monte». E da dove si comincia? «Con una scuola dei talenti e non dell'enciclopedia: ne ho parlato con il ministro Valditara, spero che presto possa partire una sperimentazione. E con l'abolizione del valore legale del titolo di studio, perché università garantite dal rilascio di un certificato spesso non gareggiano fra loro in qualità, non selezionano classe dirigente, servono più ai professori che agli studenti». Una proposta destinata a far discutere. «Proporrò al Cnel un seminario, con il presidente Brunetta inviteremo rappresentanti del mondo accademico. Mi sembra che il ministro Bernini abbia coscienza della questione, su cui c'è ancora molto da fare. Un esempio: in Italia ci sono una marea di conservatori e poche orchestre giovanili. È questo il sistema da ribaltare». Una riforma della formazione risolverebbe anche il problema dell'accesso al mondo del lavoro? «No, bisogna anche mettere mano agli ordini professionali. C'è un problema di formazione infinita che alimenta solo se stessa: dopo l'università ci sono stage a ripetizione, poi tirocini sottopagati, mentre altrove a 24 anni già si corre». Che cosa si potrebbe fare concretamente? «Piuttosto che chiedere continui patentini, non si potrebbe pensare a meccanismi simili a quelli messi in campo per le aziende, sostenendo ad esempio con sgravi fiscali o tramite le casse mutue i professionisti che offrono ai praticanti una retribuzione dignitosa? I nostri ragazzi vincono le Olimpiadi, ma per fare gli architetti vanno in Australia». È un problema che riguarda soltanto qualche categoria professionale? «Serve una riflessione interministeriale, valuterò il governo su quanto viene presa sul serio tutta la questione, che girando l'Italia mi accorgo essere sentitissima». La presenza di tanti giovani al Meeting di Rimini è il segno di un risveglio? «Il risveglio è dei media che se ne sono accorti, al Meeting i giovani ci sono sempre stati. Di fronte alle notizie allarmanti su disagi e devianze, il Meeting mostra ragazzi attivi, propositivi. Il problema non sono i giovani ma le proposte che incontrano». Allora dove va cercata la risposta all'emergenza educativa? «Da 50 anni si discute di emergenza educativa. L'Italia è sempre stata un Paese di grandi educatori, Montessori, don Bosco, don Giussani, don Milani. Piuttosto che rincorrere i sociologismi forse



dovremmo guardare a loro per dare quelle risposte forti che la forte domanda di senso dei nostri ragazzi ci richiede. Il Meeting è un esempio di tutto questo».

7

Francesco Seghezzi – Più rapido l'ingresso diretto nel mercato – Il Sole 24 Ore

È difficile ricondurre il calo dei tirocini extracurricolari in Italia a una sola causa. La normativa, anzitutto, sembra aver avuto un ruolo limitato considerando che l'iniziativa più significativa è stato l'annuncio, nella legge di Bilancio per il 2022, di **una importante revisione della loro regolazione, che non è però mai avvenuta.** Si prevedeva, infatti, che Governo e Regioni definissero entro 180 giorni nuove linee guida comuni, intervenendo su indennità, durata, limiti numerici, certificazione delle competenze, contingentamento delle nuove attivazioni rispetto alle assunzioni effettuate e contrasto agli abusi. **A oltre quattro anni di distanza quelle linee guida non sono state approvate** e continuano quindi a trovare applicazione, salvo gli interventi delle singole Regioni, le discipline regionali costruite sulla base delle linee guida del 2017. **Alcune disposizioni della legge di Bilancio sono entrate immediatamente in vigore,** soprattutto quelle dirette a contrastare **l'utilizzo fraudolento del tirocinio, ma non siamo di fronte a un cambiamento normativo** tale da spiegare una riduzione di queste dimensioni. **Le ragioni del calo sembrano quindi soprattutto economiche e legate al mercato del lavoro e alle sue dinamiche.** Il tirocinio extracurricolare aveva conosciuto una forte espansione, anche incentivata, negli anni caratterizzati da elevata disoccupazione giovanile e da una domanda di lavoro debole. In quel contesto poteva essere utilizzato dalle imprese come lungo canale di selezione prima dell'assunzione e, nei casi peggiori, come sostituto a basso costo di un vero rapporto di lavoro. **Negli ultimi anni il quadro è cambiato.** La riduzione della disoccupazione e la crescente difficoltà delle imprese nel trovare lavoratori, soprattutto giovani con determinate competenze, hanno modificato i rapporti di forza sul mercato. **Quando i candidati sono pochi, per un'impresa diventa più difficile proporre diversi mesi di tirocinio** prima di un contratto e per attrarre una persona può essere necessario assumerla direttamente o accorciare il percorso che conduce all'assunzione. **È plausibile che una parte della riduzione dei tirocini derivi proprio da questa sostituzione.** Conta anche il progressivo ridimensionamento della spinta proveniente dalle politiche pubbliche. **Negli anni di Garanzia Giovani il tirocinio era diventato uno dei principali strumenti utilizzati per l'attivazione dei giovani,** compresi molti Neet. Con il passaggio alle nuove politiche attive, e in particolare al programma Gol, **l'attenzione si è distribuita maggiormente tra formazione, riqualificazione, accompagnamento al lavoro** e altri strumenti. Il tirocinio resta presente, ma ha perso parte della centralità quantitativa che aveva avuto nella precedente stagione delle politiche giovanili. Infine, ma in fondo regola tutto quanto abbiamo detto, c'è **la demografia. Le coorti di giovani che entrano nel mercato del lavoro sono sempre meno numerose.** È un fattore strutturale che non basta da solo a spiegare il calo ma contribuisce non solo a restringere il bacino potenziale, ma ridefinisce anche **il potere contrattuale dal lato dell'offerta, che risulta quantitativamente scarsa.** Tutto questo ci porta a non leggere automaticamente la diminuzione dei tirocini come una diminuzione delle opportunità per i giovani. La domanda decisiva è un'altra e al momento non abbiamo dati che ci aiutino a rispondere: **che cosa sostituisce i tirocini che non vengono più attivati?** Se diminuiscono soprattutto quelli utilizzati come lunga anticamera dell'assunzione e crescono gli ingressi diretti con un contratto di lavoro, il dato può indicare un mercato più favorevole ai giovani. Se invece al calo non corrispondono maggiori assunzioni, la valutazione cambia. È su



questo rapporto, più che sul numero assoluto degli stage, che dovremmo concentrare l'attenzione.

8

Carlo Altomonte e Maddalena Conte - Spendere non basta la vera sfida è adesso - Affari&Finanza

Negli ultimi mesi la discussione sul Pnrr si è concentrata sulla domanda sbagliata, ossia se saremmo riusciti a spendere tutti i soldi messi a disposizione dal programma Next Generation Eu. Posto che la risposta a questa domanda è sì, il punto chiave su cui interrogarsi è **capire quanto di ciò che abbiamo finanziato continuerà a produrre effetti quando il Pnrr sarà terminato**. A fine luglio, secondo i dati ufficiali ReGiS, l'Italia aveva speso circa 160 miliardi di euro del piano, ai quali vanno aggiunti 23,8 miliardi collocati in strumenti e misure che consentono di differire l'impiego effettivo delle risorse oltre la scadenza formale del Pnrr, in alcuni casi fino al 2028 (tra cui fondi per il completamento della banda larga, degli studenti universitari, delle infrastrutture idriche, di parchi agricoli e di biometano). Considerando che entro il 31 agosto, traguardi e obiettivi devono essere completati, e che le registrazioni delle relative spese vanno fatte entro il 30 settembre, **i dati aggiornati ci dicono che non saremo molto lontani dal completamento della spesa assegnata all'Italia**. Ma la velocità di spesa, da sola, non basta a misurare il successo del Piano. Per provare a leggere il Pnrr da una prospettiva diversa, e capire in che direzione la sua eredità andrà ad orientare il futuro della spesa di investimenti nel nostro paese, **con lo Strategic Investment Lab della SDA Bocconi abbiamo costruito un indice composito sui dati del Pnrr**, che affianca al semplice dato di spesa effettuata altri due elementi: la qualità dell'attuazione, ossia quanto della spesa realizzata per ogni Missione si è dovuto rimodulare nel tempo, dunque rinunciando al raggiungimento di alcuni degli obiettivi originari del piano; e la capacità degli interventi finanziati di proseguire dopo il 2026, ossia **quanto della spesa in conto capitale che si è realizzata con gli investimenti (per esempio gli asili-nido) necessita poi di spesa ordinaria** (nell'esempio, gli stipendi degli insegnanti) per produrre risultati effettivi. Il risultato è una classifica delle Missioni diversa da quella che emerge guardando soltanto ai pagamenti. **La Missione 1, dedicata alle riforme ed alla digitalizzazione, innovazione e competitività, raggiunge il punteggio più alto, 73 su 100**. Seguono la Missione 6 sulla Salute, con 68, la Missione 5 su inclusione e coesione, con 63, e la Missione 7 di REPowerEU, con 62. **Più indietro si collocano le infrastrutture per la mobilità sostenibile, a 58, la transizione ecologica, a 55, e l'istruzione e ricerca, a 51**. Il caso della sanità è forse quello che meglio spiega perché serva guardare oltre la spesa. **La Missione 6 è sostanzialmente arrivata al 100% di realizzazione finanziaria**, con la realizzazione delle Case di comunità, ossia strutture territoriali pensate come punto di accesso vicino al cittadino per i servizi sanitari di base, con l'obiettivo di gestire soprattutto cronicità, prevenzione e bisogni che non richiedono l'ospedale. Ad oggi, **il dato ufficiale riporta oltre 1000 Case di Comunità realizzate/rinnovate e tecnologicamente attrezzate**. Ma una Casa di Comunità realizzata **non equivale automaticamente ad una struttura funzionante**: gli obiettivi numerici sono stati ridimensionati più volte, i posti letto di terapia intensiva restano sotto i target iniziali, e soprattutto rimane il problema del personale necessario per far funzionare le nuove strutture. **Il rischio è quello dei "gusci vuoti"**: edifici finanziati dal Pnrr ai quali, una volta concluso il Piano, devono essere garantiti medici, infermieri e risorse correnti con una programmazione che deve necessariamente coordinare risorse nazionali con i piani regionali di spesa. Un tema opposto emerge nella spesa sulle infrastrutture. **La Missione 3**



mostra una spesa relativamente più lenta delle altre, anche perché alcune grandi opere come l'Alta velocità scontano tempi di realizzazione soggetti a diverse incognite costruttive. Ma molte di queste opere hanno una probabilità elevata di essere completate comunque, in quanto inserite in programmi nazionali ed europei destinati a proseguire ben oltre il 2026. In questo caso **un giudizio di efficienza basato esclusivamente sulla spesa effettuata rischierebbe quindi di essere troppo severo**. Il successo del Piano non potrà dunque essere certificato semplicemente attraverso la contabilizzazione dell'ultimo euro di spesa. **La sua valutazione reale si sposterà inevitabilmente negli anni successivi**, quando sarà possibile osservare se gli investimenti avranno prodotto un aumento stabile della capacità produttiva del Paese, se le infrastrutture realizzate saranno effettivamente operative e integrate nei sistemi territoriali, se i servizi pubblici disporranno delle risorse umane e finanziarie necessarie per funzionare a regime e se le riforme avranno inciso in modo duraturo sull'efficienza della Pa e sulla qualità delle politiche pubbliche. In questa prospettiva, il 2026 rappresenta la fine del Pnrr come programma europeo, ma non può e non deve essere interpretato come un punto di arrivo del processo di investimento che esso ha attivato. Al contrario, segna **l'inizio di una fase diversa, in cui la questione non sarà più la capacità di attuare un piano straordinario**, ma quella di trasformarne gli effetti in politiche ordinarie e strutturali. **Il discrimine si sposta quindi dalla velocità di esecuzione alla capacità di consolidamento**. Molti degli interventi avviati - dalle infrastrutture digitali alla sanità territoriale, dalla transizione energetica al rafforzamento del capitale umano - richiedono tempi di maturazione più lunghi rispetto all'orizzonte del Next Generation Eu. Senza un adeguato proseguimento nella programmazione nazionale, in particolare nel **Piano Strutturale di Medio Termine della finanza pubblica**, il rischio è che una parte dei benefici resti incompiuta o non pienamente valorizzata. Per questo la fase successiva al Pnrr sarà decisiva. **Non si tratterà soltanto di "non disperdere" le risorse investite, ma di garantire continuità agli investimenti pubblici** in un contesto in cui il vincolo di bilancio tornerà a essere pienamente operativo. In altri termini, la sfida sarà mantenere il livello di investimento raggiunto negli anni del Piano, evitando un ritorno ai livelli pre-crisi. **È su questa capacità di continuità - istituzionale, finanziaria e amministrativa - che si misurerà l'eredità economica del Pnrr**. Non come eccezione irripetibile, ma possibile punto di svolta nella costruzione di una politica ordinaria degli investimenti pubblici in Italia.

9

Mauro Marè – Pensioni, il mercato fa bene. No allo Stato-gestore - L'Economia del Corriere

Ciclicamente la sirena di un fondo pubblico a capitalizzazione suona in questo paese. Ed è sorprendente perché era già suonata in passato e per fortuna non ha avuto seguito, dati i molti difetti che un tale fondo potrebbe avere. Ma è chiaro che è necessario tornarci su. Innanzitutto, **i sistemi pensionistici pubblici sono tutti a ripartizione, non a capitalizzazione, con l'eccezione del Cile**, dove nel 1979, si decise di privatizzare il sistema pubblico. Esiste qualche caso (Usa, Giappone, Canada) in cui **anche in un sistema pubblico a ripartizione si è creata una riserva finanziaria (prefunding) investibile nei mercati** — in realtà solo quasi in titoli di stato — ma sono eccezioni al modello prevalente e consolidato di un sistema pubblico a ripartizione. In questi paesi il pilastro pubblico è però molto contenuto mentre i fondi pensione hanno un patrimonio vicino al valore del reddito prodotto. Perciò se un sistema pubblico a capitalizzazione non esiste, deve esserci una ragione. **Sul piano teorico è dimostrato che nel lungo termine, a meno di ipotesi particolari — aumento della quota del capitale rispetto a quella del lavoro, maggiore efficienza dei mercati finanziari, ecc. — i rendimenti dei**



due sistemi devono tendere a convergere. Alcuni economisti — **Feldstein, Kotlikoff** — hanno sostenuto che ci sia comunque una convenienza ad adottare un sistema a capitalizzazione (privato, sia chiaro) rispetto ad uno a ripartizione, in termini di efficienza e di rendimenti e le evidenze empiriche la supportano. **Ma al di là dei rendimenti, gli aspetti davvero cruciali sono la governance, il tipo di investimenti (l'asset allocation),** che un fondo pubblico finirebbe per fare, soprattutto **il rispetto della missione cruciale di un sistema previdenziale: l'offerta di rendite adeguate.** Nel dibattito italiano si fa una **sistematica confusione** tra un eventuale meccanismo integrativo e solidaristico, all'interno del **sistema pensionistico pubblico a ripartizione, e un fondo pubblico a capitalizzazione,** che dovrebbe fare concorrenza, o peggio sostituire, i fondi pensione privati. Il primo è del tutto comprensibile e forse necessario — chi scrive lo propose circa 15 anni fa — e potrebbe contribuire a **creare un meccanismo di integrazione per chi non riuscirà, per diverse ragioni, ad accumulare importi adeguati** ad avere una pensione decente. Gli sviluppi demografici e del mercato del lavoro, alquanto negativi dell'Italia, le carriere discontinue e irregolari, richiedono **la costruzione di meccanismi di solidarietà intra e intergenerazionali, chiedendo ai pensionati più ricchi di aiutare quelli più poveri,** oltre che con l'allungamento dell'età di pensionamento. Un meccanismo di solidarietà intergenerazionale — volutamente non usiamo l'espressione fondo — **dovrebbe essere alimentato da basi imponibili diverse dai salari e, per ovvie ragioni, fare affidamento, esclusivamente, sul sistema fiscale,** proprio per esaltare il contenuto di solidarietà del meccanismo — inciderebbe perciò anche sulle altre basi imponibili e tutti sarebbero chiamati a contribuire alla solidarietà tra le generazioni. **Un fondo a capitalizzazione pubblico è invece chiaramente inopportuno e pericoloso per diverse ragioni.** Innanzitutto, chi gestirebbe questo fondo? Qualsiasi tipo di soggetto pubblico — un ministero, l'Inps o enti simili — sarebbe evidentemente sconveniente per ovvie ragioni. Infatti, se a decidere fosse un soggetto pubblico, come verrebbero prese le decisioni di investimento? In base alle necessità di politica economica del momento, di per sé anche condivisibili, e orientate da obiettivi macroeconomici o distributivi? Oppure, perseguendo la massimizzazione del rendimento e la buona diversificazione (minimizzazione del rischio)? **È palese, un sistema a capitalizzazione deve esser gestito da operatori privati, come avviene in tutti i paesi Ocse, cioè dai fondi pensione,** che sono espressione di chi paga i versamenti contributivi ai fondi. In secondo luogo, **l'investimento delle risorse dei fondi pensione nell'economia reale è un aspetto cruciale per la crescita e la buona governance.** Sarebbe opportuno un fondo (privato) per l'economia italiana, promosso dai fondi pensione, che possa aumentare la preferenza per il mercato domestico, ovviamente su base volontaria e decisa dai vari fondi. **Una scelta così delicata può esser presa solo dai consigli di amministrazione dei fondi pensione privati,** per ovvie ragioni di indipendenza e assenza di conflitti di interesse. Forme di risparmio vincolato in asset class scelte da altri, **farebbe sorgere il sospetto che si voglia mettere le mani sui risparmi dei lavoratori, in modo subdolo,** come avverrebbe con il miraggio della nazionalizzazione del debito pubblico, usando il risparmio privato dei lavoratori. In sé l'operatore pubblico può gestire uno schema a capitalizzazione. Le ragioni che sconsigliano questa soluzione sono però molto evidenti: in primis, **i problemi di governance societaria e di moral hazard che inevitabilmente solleverebbe:** come si comporterà il rappresentante del fondo pubblico nei vari consigli di amministrazione delle imprese partecipate? Quale sarà e chi deciderà il mandato? Quali saranno i criteri di scelta degli investimenti? Quello di massimizzazione dei rendimenti, oppure altri criteri di finanza pubblica? **Al crescere della sua dimensione, infine,**



il fondo pubblico diverrebbe gradualmente il principale azionista delle aziende italiane!

Scrivendo **Gary Burtless** nel 2000 che *«chi si oppone a un sistema di accantonamento pubblico teme che le decisioni di investimento siano guidate da considerazioni politiche piuttosto che economiche, con l'effetto di destinare gli investimenti a impieghi improduttivi o a basso rendimento e generare intromissioni nelle decisioni dei manager delle imprese».*

A cura di Alessandro Vaccari